

Freda rivoluzionario o uomo d'Ordine?



■ i pdf di

FascinAzione

Il blog sulla Fascisteria di Ugo Maria Tassinari: la destra radicale tra storia, rappresentazioni e leggende (con digressioni su temi non proprio pertinenti che mi stanno a cuore)



Il se tu riguarderai a lungo in un abisso, anche l'abisso vorrà guardare dentro di te (P. Nietzsche)



Freda e la ndrangheta all'ombra della Loggia.

Nella discussione sulla rivolta di Reggio, un "lettore abituale" mi sollecita ad affrontare il tema degli intrecci tra ndrangheta e fascisteria. E' notoria la mia distanza da culti e culture criptologiche che tanto appassionano molti miei colleghi. Così dieci anni fa, affrontando la questione in "Fascisteria" ridimensionavo la portata delle rivelazioni di pentiti sulla presenza di uno dei leader più noti della destra radicale nella cosiddetta massomafia. Il capitolo è lungo ma nella buona sostanza è ancora valido l'intero discorso. Mancano ovviamente i riferimenti agli esiti processuali della maxinchiesta, che sono successivi alla pubblicazione. Lo rippongo quindi qui, asciugato di alcune minuzie che lo appesantiscono, diviso in due parti per esigenze fisiche dei lettori.

È un nome, quello di Freda, che può essere speso su molti tavoli, come nel luglio 1995 quando più di 250 ordini di cattura sono emessi per i rapporti tra terroristi neri e criminalità organizzata, sullo sfondo della rivolta per Reggio capoluogo. La sua fuga dal soggiorno obbligato di Catanzaro diventa l'occasione per stringere il patto tra servizi segreti, massoneria e mafia (anche se una diversa scuola di pensiero dietrologico afferma che il "triangolo maledetto" fosse attivo da anni e la sua scoperta sia costata la vita al pm Occorsio). Freda era scappato da Catanzaro tra la fine di settembre e i primi giorni di ottobre del 1978. Il 19 maggio 1979 lascia l'Italia e in sei giorni arriva a San Juan di Costarica, dove è arrestato il 20 agosto. Il pentito Calore aveva raccontato tutta un'altra storia:

“Verso la fine del mese di settembre 1978 a casa di Aleandri a Roma, mi incontrai con Fachini che mi informò che era in fase esecutiva il progetto di permettere l'allontanamento di Freda dal soggiorno obbligato a Catanzaro. Aleandri e Fachini mi dissero che già da diversi giorni stavano cercando di mettere a punto l'operazione ma che le persone che intendevano utilizzare per portarla a termine, si trattava di persone dell'ambiente di Vigna Clara, a quanto mi dissero, si erano dichiarate all'ultimo minuto indisponibili. Mi fu chiesto allora se nel giro di una giornata ero in grado di reperire quattro persone e un paio di automobili per portare a termine l'operazione. Io allora avvisai Pancrazio Scorza, Ulderico Sica, Fausto Latini e Benito Allatta. Una delle autovetture doveva essere quella 127 di Fausto Latini, mentre l'altra me la feci prestare senza dire a cosa mi serviva da ...l'operazione riuscì. Freda a quanto mi disse Fachini avrebbe preferito restare in Italia essendo però assistito per tutte le sue necessità da 4 o 5 persone che avrebbero dovuto essere a sua disposizione. Noi facemmo sapere che tale soluzione non era praticabile e che se Freda fosse restato in Italia avrebbe dovuto attenersi alle norme che disciplinavano la vita dei latitanti”.

L'inchiesta calabrese nasce a Milano dal lavoro a tappeto sui pentiti del giudice Salvini e del capitano Giraud. Alla procura antimafia di Reggio arriva un Tir di carte. Le indagini procedono nel riserbo consueto: già quattro mesi prima del blitz di luglio, stampa e televisioni annunciano 500 ordini di cattura per la connection terrorismo nero – ndrangheta – servizi segreti. A Reggio si consuma così la madre di tutte le disfatte per il tanto vilipeso segreto istruttorio. La Repubblica del 30 marzo 1995 ha titolato: “I rapporti tra mafia, massoni, eversione nera e servizi deviati al centro dei controlli. Dai disordini del 1970 alle bombe sui treni. Nuova luce su più di vent'anni di criminalità. “Fate 500 arresti”. Reggio: maxinchiesta dalla rivolta a oggi”. Avvenimenti è più preciso: parla di 463 richieste di custodia cautelare e segnala il puntuale viaggio di Gelli a Reggio per controllare la situazione (dal 1° al 3 aprile). Il 18 luglio sono emessi 317 ordini di cattura contro 259 persone: 100 gli arresti, 76 le notifiche in carcere. Al termine della grande retata una sessantina di persone sono dichiarate irreperibili (27 erano latitanti da tempo). Le richieste di rinvio a giudizio sono complessivamente 502. Tra gli arrestati molti nomi di spicco: dall'ex deputato socialdemocratico Paolo Romeo, ritenuto uno dei capi della ndrangheta, all'avvocato della famiglia Moro, Giuseppe Ruggiero, ex membro del CSM, accusato di aver intascato più di un miliardo per aggiustare processi. Gli avvisi di garanzia colpiscono ancora più in alto: l'ex ministro Riccardo Misasi, lider maximo della Dc calabrese e il presidente della prima sezione penale della Cassazione Corrado Carnevale, sono indagati per associazione mafiosa. Il primo come componente della “corona”, una specie di supercupola, e il secondo per aver accettato soldi per “sistemare” i processi. Per la strage di Gioia Tauro (sei morti nell'estate 1970 per quello che in un primo momento fu classificato come un incidente ferroviario) sono indagati due leader del comitato d'azione per Reggio capoluogo, eletti nelle liste del Msi il 27 marzo 1994: il senatore Renato Meduri e il deputato Fortunato Aloï, sottosegretario alla Pubblica

Freda rivoluzionario o uomo d'Ordine

Istruzione nel governo Berlusconi. Per i finanziamenti alla rivolta di Reggio – sulle cui barricate sono saliti i picciotti della ‘ndrangheta – è indagato l’armatore Amedeo Maticena sr., padre del deputato di Forza Italia sotto richiesta di arresto in un’inchiesta sulle cosche della piana di Sibari (nel 1992 avrebbe comprato voti per il vicesegretario liberale Bastianini). Un testimone autorevole, Mario Tuti, in tempi non sospetti, ridimensionava seccamente la volontà rivoluzionaria del gruppo dirigente della rivolta: “Proprio in quel periodo mi ero reso conto che il Msi (a cui sono stato iscritto fino al ’72) non aveva alcuna voglia di impegnarsi in avventure armate e lo stesso poteva dirsi per i vari gruppi extraparlamentari, visto che tutti si erano attivamente impegnati a mantenere sul piano della semplice manifestazione di piazza la rivolta di Reggio Calabria, mostrando chiaramente come in definitiva mirassero solo a risultati elettorali. E invece per me già allora Reggio Calabria sarebbe stata l’occasione preziosa, e come al solito sprecata, di dare una legittimazione e una base popolare alla rivolta armata contro il regime e magari per cercare di realizzare in Aspromonte i nostri sogni guerriglieri ... E siccome del nostro gruppetto pisano facevano parte diversi ragazzi calabresi che studiavano a Pisa – e di due ero particolarmente amico e sono andato diverse volte a trovarli proprio nei momenti caldi della rivolta – avevo potuto toccare con mano la scarsa voglia, anzi proprio l’opposizione ad ogni tentativo di alzare il livello dello scontro...”. In quei mesi, del resto, per Reggio passano, e sulla rivolta puntano, tutti i protagonisti della seconda ondata del terrorismo nero, da Concutelli a Vinciguerra. Una secca censura dell’inchiesta reggina veniva dal Tribunale della libertà che il 29 settembre rimette in libertà l’onorevole Romeo perché la Procura si è limitata ad usare le dichiarazioni dei collaboranti senza sottoporle al vaglio critico e quindi mancano elementi di certezza. La difesa ha facile gioco a dimostrare come uno dei pentiti che lo accusano, Filippo Barreca ha modificato le sue dichiarazioni dopo essere entrato in contatto con l’altro collaboratore Giacomo Lauro. La maxinchiesta uscirà fortemente ridimensionata dagli esiti giudiziari.

Il primo terrorista nero a denunciare l’esistenza della connection è Vinciguerra: “*Durante il tentativo di golpe Borghese vi fu la possibilità di mobilitare quattromila uomini messi a disposizione in Calabria da Giuseppe Nirta*”. La cosa non avrebbe avuto seguito per la richiesta da parte dei congiurati di un elenco nominativo degli ‘ndranghetisti mobilitati con compiti di polizia (l’arresto di militanti politici e sindacali di sinistra) ed essere schedati per “fare gli sbirri” non va a genio ai “fuorilegge” calabresi. Nirta sr. sarebbe stato tra i protagonisti della svolta a destra della ‘ndrangheta, organizzazione che ha avuto a lungo nei ranghi militanti e dirigenti di base del Pci, partito al quale si sentivano vicini molti boss della Locride per la sua carica antistituzionale e la vocazione a difendere gli interessi popolari.

La svolta sarebbe stata ratificata in un summit a Montalto il 26 ottobre 1969, il giorno dopo il comizio del comandante Borghese a Reggio Calabria, che dà il via a una campagna di attentati terroristici nel capoluogo ad opera del Fronte nazionale. Ad arricchire il fascicolo le confessioni di due pentiti di ‘ndrangheta, l’ex avanguardista reggino nazionale Carmine Dominici e il boss Lauro che ricostruisce i rapporti tra mala e “neri” durante la rivolta, confermando che a provocare la strage di Gioia Tauro (6 morti e 57 feriti per il deragliamento della “Freccia del Sud” il 22 luglio del 1970, otto giorni dopo l’inizio della rivolta) è stato un sabotaggio dei binari, fatti saltare con il tritolo da tre fascio-criminali, tutti già morti per cause naturali.

Le accuse di Lauro sono verbalizzate nel 1993 e si fondano sulle confidenze di un amico morto in carcere nell’87: “Ho conosciuto Vito Silverini negli anni 1969–70 perché era venuto a chiedere lavoro presso l’impresa Lauro che all’epoca gestiva servizi di pompe funebri, ambulanze e fiori (...) Durante i moti di Reggio era stato arrestato per aver partecipato attivamente alla rivolta e rimase in carcere per circa tre o quattro mesi. Silverini è un fascista di provata fede anche se era analfabeta. Dopo essere uscito dal carcere lavorò presso la mia impresa come operaio generico e mangiava a casa mia quasi tutti i giorni perché viveva da solo. In quel periodo frequentava il Comitato d’azione per Reggio capoluogo e quindi frequentava tutti gli esponenti del gruppo tra cui Renato Meduri, Natino Aloï, Angelo Calafiore, Ciccio Franco e altri”. Lauro si ritrova con Silverini in carcere e, sapendolo senza famiglia, si preoccupa delle sue condizioni: “Un giorno gli chiesi se avesse problemi economici e lui mi rispose che aveva un piccolo gruzzolo da parte, frutto di alcuni “lavori” che aveva eseguito in passato. In particolare per aver messo

Freda rivoluzionario o uomo d'Ordine

una bomba sui binari lungo la tratta Bagnara–Gioia Tauro che provocò il deragliamento di un treno che proveniva dalla Sicilia e la morte di sette–otto persone (...) Io ricavai l'impressione che a dare materialmente i soldi a Silverini fosse stato Renato Meduri con il quale, sia prima che dopo questo episodio, manteneva rapporti strettissimi". Mentre le accuse contro il senatore di Alleanza nazionale sono frutto di un'impressione, l'esecuzione dell'attentato è descritta con grande dovizia di particolari: "Silverini mi raccontò che aveva portato la bomba insieme a Vincenzo Caracciolo sulla moto Ape di quest'ultimo e che lui stesso aveva confezionato l'ordigno, composto da candelotti di dinamite con accensione a mezzo miccia. Silverini era pratico della preparazione di ordigni esplosivi perché, come lui stesso mi aveva detto, aveva fatto il militare presso il Genio a Bolzano. Mi disse che si era nascosto nei pressi del luogo ove aveva collocato la bomba per vedere gli effetti della stessa e di aver visto il Questore Santillo, giunto poi sul luogo, che gridava infuriato. Mi disse ancora che la bomba aveva provocato la distruzione di circa settanta metri di binari e che l'incarico gli era stato conferito dal Comitato d'azione". Per i due parlamentari le accuse sono "totalmente false", Meduri denuncia per calunnia "quei tristi figure", Aloï, stupito dall'avviso di garanzia definisce l'attentato "doloroso e mostruoso". Sdegnata la reazione del presidente del Consiglio regionale Giuseppe Scopelliti, segretario nazionale del Fronte della gioventù, un reggino che la rivolta non l'ha fatta (aveva tre anni e oggi è il presidente della Regione) eppure "è un fatto che appartiene a tutto il popolo di Reggio, ma se ci sono prove di coinvolgimenti di mafia, massoneria e servizi segreti deviati è bene che si sappia e che si vada fino in fondo". Lo spettro delle dichiarazioni degli esponenti di Alleanza nazionale dopo il blitz rende conto 25 anni dopo della complessività della rivolta. Si va dalla stretta dichiarazione di appartenenza di Gasparri ("*Ripropongono un minestrone ideologico–giudiziario già cucinato. Ricetta da anni '70. Ci manca solo la Cia e il quadro è completo. Nessuno nega che lì ci sia la criminalità organizzata ma è contigua al potere, non contro*") alle argomentate contestazioni del vicepresidente del Senato Misserville e dell'ex ministro dell'Ambiente Mattioli: "*La rivolta di Reggio – dichiara il senatore – non è stata un episodio di poco. Se ci fossero stati sospetti di collusione con la mafia, li avrebbero evidenziati e colpiti sin da subito. Non vorrei che questo di Reggio fosse il primo di una serie di fulmini contro di noi*". "*Sono esterrefatto – incalza l'ex ministro – in tanti anni di Antimafia, mai è emerso alcun sospetto di saldatura tra 'ndrangheta e rivolta. Ci avrebbero scannato. Ho riletto anche la relazione di Violante. Non c'è cenno*".

L'ex sottosegretario alla Difesa, il palermitano Guido Lo Porto prende le distanze: "*Fu una vera insurrezione di popolo contro chi prometteva e non manteneva. Che ci siano state strumentalizzazioni politiche non c'è dubbio. Ricordo i prodromi del brigatismo, ma anche gruppi radicali di destra. Probabilmente, non ho elementi per dirlo ma lo suppongo, ci sono anche state le strumentalizzazioni dei servizi segreti. Alla fine, comunque, grazie ad Almirante, sulle tentazioni pseudo–rivoluzionarie prevalse la destra legalitaria e democratica*". Lo Porto può essere stato spinto a un particolare prudenza e distacco per un condizionamento psicologico (un anno prima il pentito di una cosca lo aveva accusato di essere organico a Cosa nostra) ma in effetti, tranne un incidente "giovanile" (l'arresto con Concutelli nel 1968 mentre si addestrava a sparare col mitra: aveva 32 anni), è sempre stato saldamente moderato. E coglie nel segno quando evidenzia la doppiezza della rivolta. Il Msi fu colto alla sprovvista e in un primo momento prese le distanze per poi decidere di cavalcare la tigre sulla spinta della massiccia adesione popolare, realtà storica che da diversi punti di vista è confermata da Teodoro Buontempo e Mirko Tremaglia. "Er Pecora" polemizza: "*La destra tradì il popolo. Fummo scelti dai reggini, non il contrario. Ma la destra incanalò la protesta verso il regime e non ebbe il coraggio di andare fino in fondo (...) Io ero giovane e ricordo all'epoca la nostra rabbia. Reggio rappresentò la prima rivolta antipartitocratica. Ma la rivoluzione finì ai banchi del Consiglio comunale*". Il notabile bergamasco calca la mano sulle due anime del Msi agli inizi degli anni '70: "*La rivolta fu una cosa tutta reggina. Andavano per conto loro (...) Lo stesso Ciccio Franco, altro che guidarli, ne interpretava gli umori. Quando apprendemmo della rivolta, i più giovani ne erano galvanizzati. Ma il partito restò distaccato. Dopo, fummo vicini e apprezzammo*". Per un'altra campagna di attentati ai treni, rivolta ad impedire la grande manifestazione sindacale per "liberare Reggio" (otto bombe nella notte tra il 21 e il 22 ottobre 1972), quella immortalata nella canzone di Giovanna Marini I treni per Reggio Calabria, gli avanguardisti – secondo Vinciguerra – avrebbero usato timer dello stesso

Freda rivoluzionario o uomo d'Ordine

lotto della strage di piazza Fontana (un consistente quantitativo di quel tipo è stato acquistato da Freda e poi – a suo dire – ceduto a un sedicente ufficiale dei servizi algerini). Una notizia di seconda mano: all'epoca Vinciguerra era reggente di Ordine nuovo a Udine e solo in Spagna, nel 1974, è entrato in AN. I “picciotti” avrebbero compiuto nel corso della rivolta una cinquantina di attentati dinamitardi.

Uno spezzone dell'inchiesta, costruito sulle confessioni di un massone pentito, il notaio Pietro Marrapodi, riguarda invece gli affari delle logge, ma la questione ha nulla di pertinenza con la questione che stiamo affrontando. A Secondo il pentito Lauro – che con un furto al caveau della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania di Reggio era venuto in possesso dell'agenda del maestro venerabile di Reggio negli anni '70, Zaccone – alla massoneria erano affiliati molti degli uomini che ricoprivano cariche istituzionali e, soprattutto, il presidente delle FFSS, Ludovico Ligato, il leader dc ucciso a Bocale nel 1991. Anche l'omicidio nel 1971 del procuratore generale di Catanzaro, Ferlaino, sarebbe da inquadrare nella svolta nei rapporti tra massoneria, neofascismo e 'ndrangheta: l'alto magistrato, massone, si sarebbe opposto al nuovo corso che secondo Lauro cominciava ad attecchire al Sud sotto la regia di Gelli. I capi di molte 'ndrine sarebbero entrati in massoneria dopo la prima guerra di 'ndrangheta (1976–77) per gestire il potere economico e intervenire direttamente per aggiustare i processi: Luigi Ursino, i Nirta, i De Stefano, Paolo Romeo, i Mammoliti, i Piromalli. I capi dei capi. La scelta coinciderebbe – per gli inquirenti – col passaggio dall'alleanza con la destra eversiva all'appoggio ai partiti di governo, schema contraddetto da alcuni fatti, come la gestione della latitanza di Freda. Per il pentito Giovanni Gullà, che rivendica una militanza giovanile nel Movimento studentesco e sostiene di avere incontrato i boss frequentando l'ambiente del Pci, “nell'onorata società coesistevano i sostenitori del Pci e quelli della Dc, ma c'erano quelli che parteggiavano per l'estrema destra. Nel 1980 i vertici decisero di appoggiare il Psi”.

L'idea-forza che 'ndrangheta e massoneria fossero un'unica realtà e che la P2 si fosse rigenerata nella rete di logge coperte che facevano capo alla Grande Loggia di Piazza del Gesù ha pervaso l'indagine estesa sul territorio nazionale nel 1992 dal procuratore di Palmi, Agostino Cordova, protagonista di un durissimo scontro con il presidente della Repubblica Cossiga, deciso a tutelare la libertà di associazione massonica. L'intero impianto accusatorio dell'Operazione Olimpia – proprio per lo sforzo esasperato di sistematizzare e ridurre a unità di una realtà complessa e contraddittoria – lascia perplessi. È probabile che numerosi 'ndranghetisti abbiano partecipato alla rivolta: da alcuni secoli la base di massa dei mob urbani è costituito da lumpen. Molti neofascisti sono passati nei ranghi della malavita ed è possibile che all'inizio degli anni '70 esistessero rapporti personali tra ultrà neri e malandrini poi sfociati in rapporti criminali organici. Quello però che i 27 “pentiti” e i magistrati non possono riscrivere è la storia della 'ndrangheta come associazione criminale, che alla fine degli anni '60 è un fenomeno prevalentemente rurale, con caratteristiche fortemente arcaiche. L'accumulazione primitiva di capitali che permetterà alle cosche reggine di compiere il processo di modernizzazione e di affacciarsi sul mercato internazionale degli stupefacenti accadrà soltanto nella seconda metà degli anni '70: con la conquista degli appalti sul porto di Gioia Tauro (che ricopre lo stesso ruolo storico del sacco edilizio di Palermo negli anni '60 per Cosa Nostra) e i sequestri di persona organizzati in mezza Italia da affiliati inviati al soggiorno obbligato. E questo è evidente nel primo grande processo contro la nuova 'ndrangheta dove il “banchiere” del clan De Stefano, Carmelo Cortese, risulta fallito per non essere riuscito a incassare cambiali di piccolissimo taglio per 300 milioni, emesse da centinaia di clienti per pagargli la biancheria comprata a rate. Il maggior clan reggino non dispone di una liquidità relativamente modesta né è in grado di garantire un controllo del territorio tale da impedire la bancarotta del suo “forziere”. Carmelo Cortese, titolare della RAF, fabbrica di biancheria con 30mila clienti in Calabria (socia di minoranza la moglie di Paolo De Stefano) è imputato nel primo maxiprocesso per il vorticoso giro di assegni postdatati con esponenti di spicco del clan (uno risulterà intestato anche al marchese Zerbi, proconsole reggino di Delle Chiaie, ma è dimostrato che i due non si conoscono), metodo truffaldino per garantirsi a vicenda liquidità. Una sola denuncia per contrabbando, sotto processo per peculato ma anche numerose onorificenze per l'attività imprenditoriale e una passione maniacale per le frequentazioni con mafiosi di alto rango Carmelo Cortese riporterà una condanna irrisoria: 18 mesi con un anno di condono. E due anni dopo figurerà regolarmente nel pie' di lista della loggia P2. Per sostenere l'ipotesi di una massiccia confluenza di 'ndranghetisti nelle logge,

Freda rivoluzionario o uomo d'Ordine

occorre superare l'ostacolo dell'evidente incompatibilità tra due associazioni che pretendono entrambe fedeltà assoluta. A questo scopo i "pentiti" hanno riscritto l'organigramma della 'ndrangheta, inserendo la figura del santista, autorizzato ad avere rapporti con massoni ma anche con poliziotti e confidenti (condotta assolutamente vietata dai codici d'onore). Un rito di giuramento sequestrato a Giuseppe Chillà prevede il rinnegamento dell'onorata società per abbracciare quella dei "fratelli muratori". (1-continua)

venerdì 16 luglio 2010

Freda e la massomafia: una bufala -2

Nella discussione sulla rivolta di Reggio, un "lettore abituale" mi sollecita ad affrontare il tema degli intrecci tra 'ndrangheta e fascisteria. E' nota la mia distanza da culti e culture criptologiche che tanto appassionano molti miei colleghi. Così dieci anni fa, affrontando la questione in "Fascisteria" ridimensionavo la portata delle rivelazioni di pentiti sulla presenza di uno dei leader più noti della destra radicale nella cosiddetta massomafia. Il capitolo è lungo ma nella buona sostanza è ancora valido l'intero discorso. Mancano ovviamente i riferimenti agli esiti processuali della maxinchiesta, che sono successivi alla pubblicazione. Lo ripropongo quindi qui, asciugato di alcune minuzie che lo appesantiscono, diviso in tre parti per esigenze fisiche dei lettori. Questa è la seconda parte. Qui si può leggere la prima.

L'inchiesta sulla fuga di Freda trae nuovo slancio dal pentimento di uno degli 'ndranghetisti che lo aveva ospitato nei sei mesi di soggiorno italiano, Filippo Barreca, già assolto per insufficienza di prove nel maxiprocesso sugli appalti per Gioia Tauro. Per uscire dal carcere era riuscito a farsi diagnosticare un tumore inesistente: "Un giorno – ha raccontato al pm della DNA Enzo Macrì – Paolo Mar tino venne a casa mia insieme a Franco Freda. Mi disse che lo mandava Paolo De Stefano e che dovevo ospitare il lati tante per una ventina di giorni. Vennero a trovarlo a casa mia Giorgio De Stefano e Paolo Romeo. Sapevo da varie fonti che l'avvocato Romeo era massone e apparteneva a Gladio. Egli inoltre era collegato con i servizi segreti, ma non so dire in che modo". Con l'avvocato Romeo e i fratelli De Stefano siamo nel cuore della connection.

L'avvocato era stato arrestato nel 1980 e processato con la moglie per favoreggiamento di Freda: nel 1992, eletto deputato con il PSDI, diventa segretario della commissione di vigilanza Rai e riceve una richiesta di autorizzazione a procedere per concorso esterno in associazione mafiosa. Secondo i pentiti sarebbe stato lui, leader della rivolta e dirigente di Avanguardia Nazionale a promuovere l'incontro tra il comandante Borghese e i fratelli De Stefano per sancire il patto 'ndrangheta-eversione nera. I De Stefano (entrambi uccisi nelle guerre di 'ndrangheta che insanguinano Reggio dalla seconda metà degli anni '70 agli inizi degli anni '80: Giorgio da gli eredi di don Momo Tripodo, Paolo dai killer dei Condello, ex alleati) erano personaggi di assoluto rilievo, accusati di contatti sistematici con i bravi ragazzi della Magliana (Paolo è anche coimputato del "banchiere" della banda, Enrico Nicoletti), sospettati per l'Anonima sequestri che aggregava marsigliesi, terroristi neri ed elementi collegati con la massoneria "coperta". Secondo i "pentiti" sarebbe stato don Paolo a istigare e garantire l'alleanza strategica tra eversione nera e 'ndrangheta: il boss – raccontano agli inquirenti – disse che dovevamo prepararci alla guerra civile e infiltrarci nella rivolta per pilotarla. Giorgio è accusato di aver commissionato nel 1973, a rivolta abbondantemente consumata, un attentato terroristico contro l'Upim. Ad accompagnare Freda a Reggio sarebbero stati due massoni legati ai servizi segreti: un ufficiale medico del Sismi, figlio di un amico del generale De Lorenzo, e un dipendente del museo di Santa Croce di Gerusalemme.

Il superlatitante sarebbe stato ospitato da più 'ndranghetisti prima di spostarsi a Ventimiglia, tappa di avvicinamento alla Francia, da dove avrebbe preso il volo per il Costarica. Il suo arresto è merito di Filippo Barreca, autore della "soffiata" giusta. Nel centro ligure Freda sarebbe stato ospite di un calabrese già segnalato in un vecchio rapporto della Finanza per i contatti con Freda e accusato da Barreca di essere al tempo stesso 'ndranghetista e massone (anni prima il boss dei marsigliesi Bergamelli era stato segnalato come frequentatore di una loggia nella città di confine). Gli inquirenti

Freda rivoluzionario o uomo d'Ordine

indicano come prova documentale una lettera di ringraziamento di Freda a componenti del clan De Stefano per l'appoggio ricevuto, elemento che è piuttosto a scarico: è notoria la sua concezione monastica della disciplina organizzativa – tanto che per un lungo periodo nella corrispondenza dei detenuti è definito antonomasticamente il Priore – e quindi Freda si sarebbe ben guardato dal ringraziare dei subalterni. Una lettera di ringraziamento a persone nei confronti dei quali si sente in obbligo e che viola palesemente le norme di sicurezza rientra invece perfettamente nella sua concezione di stile.

Uno stile che l'ha portato a subire un'aggressione in carcere dai camerati (nel maggio 1982) per aver espresso cordoglio alla vedova del direttore del carcere di Novara (goccia che fa traboccare il vaso in una situazione di mobilitazione crescente degli "spontaneisti" contro la vecchia guardia compromessa con i servizi segreti e i progetti golpisti). Leader emergente tra i detenuti di Novara è Marcello Jannilli, responsabile militare del Movimento rivoluzionario popolare. Colto, di buone letture, invita i camerati ad appropriarsi della teoria dell'entropia. Il manuale di Rifkin, però, nessuno riesce a finirlo. Espertissimo artificiere, Jannilli trascorre gran parte del suo tempo in cella a studiare come fabbricare la bomba atomica. Nelle ore di socialità si affanna a divulgare il suo progetto. Con grande opportunismo tattico ogni volta ne cambia le finalità: quando parla con i "bucolici" la destinazione è un attentato contro la metropoli, ai "mercenari" assicura che servirà per la più grande rapina della storia. Con i fissati della "geopolitica" si avventura in una più precisa descrizione del progetto: una mongolfiera si leverà in volo sul confine tra le due Germanie e lascerà cadere la bomba, innescando un conflitto di immani proporzioni tra Est ed Ovest. Al suo termine, armati di lance e frecce, i "nuovi indiani" (anche Jannilli è un discepolo di Lele Macchi) si sarebbero lanciati, cavalcando, alla conquista degli immensi spazi della pianura europea, disabitati dopo la catastrofe. Ai componenti della più stretta cerchia confida la verità esoterica. La Terra è circondata da asteroidi dai quali sta per partire un'invasione di extraterrestri e bisogna attrezzarsi per la battaglia finale. Questa evidente paranoia non gli garantirà l'impunità giudiziaria (nel processo Ordine nuovo bis deve rispondere di tutti gli attentati dinamitardi del Mrp e dell'omicidio di un vigilante nel corso di una rapina) e per evitare l'ergastolo deve ricorrere a una prosaica dichiarazione di dissociazione. All'epoca, però, Jannilli è il più duro dei duri: mentre Giuliani accoltella Freda (che limita i danni grazie al busto ortopedico) lui stesso "dà una lezione" a Fachini nel carcere di Rebibbia. L'altro ispiratore della campagna "antifascista" è Calore, che mantiene rapporti con Freda e le edizioni di AR anche dopo l'accoltellamento.

Lasciano comunque fortemente perplessi le rivelazioni di Lauro sulla costituzione a Reggio e Catania, nel 1979, di due logge massoniche supersegrete con uomini di punta della criminalità organizzata e dell'eversione nera. Le formazioni di Lauro sono più precise per quel che riguarda la loggia reggina, che avrebbe avuto al vertice Paolo De Stefano e Romeo. *"Tutto avvenne – ha raccontato Lauro – in coincidenza con l'arrivo a Reggio dell'estremista di destra Franco Freda. Gli organizzatori della loggia furono lui e Romeo. Un'altra loggia con le stesse caratteristiche era stata costituita nello stesso periodo a Catania. L'obiettivo era comune: un progetto eversivo di carattere nazionale che doveva essere la prosecuzione di quello iniziato negli anni Settanta con i moti per Reggio capoluogo. Anche quello prendeva le mosse dalla stessa città e avrebbe dovuto investire tutta Italia"*. Qualche mese dopo, nell'autunno 1979, con ambizioni simili sbarca in Sicilia Michele Sindona. Alla loggia reggina avrebbero aderito i capi della 'ndrangheta (i De Stefano, Peppino Piromalli, Antonio Nirta), estremisti di destra (Romeo, Giovanni Criseo, poi ucciso, Benito Sembianza, il leader calabrese di AN Fefé Zerbi) e altri personaggi come l'ingegnere D'Agostino, un massone coperto munito di nullaosta di sicurezza. L'adesione di Freda – una vita dedicata alla guerra santa contro il potere demo-pluto-giudaico-massonico – a una loggia coperta ci sembra francamente una delle fandonie più fantasiose prodotte in vent'anni di pentitismo. Il confronto tra i verbali e le deposizioni orali di un Contorno ha reso manifesto un meccanismo ben noto agli studiosi di scienze sociali che usano come fonti i materiali polizieschi e giudiziari: la sistematica traduzione dal par lato popolare – in dialetto o nelle tante sfumature delle varianti regionali dell'italiano – nel linguaggio alieno dei cancellieri e dei marescialli

Freda rivoluzionario o uomo d'Ordine

(fatto di “appiattamenti” e di “attingere”). È quindi possibile che Lauro – o chi per lui – abbia tradotto nella onnicomprensiva categoria di “massoneria” discorsi orecchiati su un progetto di “organizzazione coperta” o, meglio, su un Ordine, forma organizzativa tipica delle società tradizionali. Perché, come ha giustamente osservato Ferdinando Camon che di Freda ha fatto il protagonista del suo romanzo *Occidente*, il “Priore” non ha mai costituito in vita sua organizzazioni ma gruppi, perché, come ha spiegato lui stesso ai giudici, non ha mai trovato capi che fossero degni di averlo come adepto né si è mai sentito all’altezza di essere un capo. Per questa ragione in più di un’occasione si è de finito il Vicario, alludendo al fatto che “*in vari contesti mi sia attribuita una sorta di funzione ‘vicariale’ (...) va inteso nel senso che con riferimento a una comunità ideale, ‘perfetta’, la mia funzione poteva essere soltanto di sostituto, di ‘surrogato’, in attesa di un capo adeguato*”. (2- continua)

sabato 17 luglio 2010

Freda, un uomo d'Ordine -3

Nella discussione sulla rivolta di Reggio, un "lettore abituale" mi sollecita ad affrontare il tema degli intrecci tra ndrangheta e fascisteria. E' notoria la mia distanza da culti e culture criptologiche che tanto appassionano molti miei colleghi. Così dieci anni fa, affrontando la questione in "Fascisteria" ridimensionavo la portata delle rivelazioni di pentiti sulla presenza di uno dei leader più noti della destra radicale nella cosiddetta massomafia. Il capitolo è lungo ma nella buona sostanza è ancora valido l'intero discorso. Mancano ovviamente i riferimenti agli esiti processuali della maxinchiesta, che sono successivi alla pubblicazione. Lo ripropongo quindi qui, asciugato di alcune minuzie che lo appesantiscono, diviso in tre parti per esigenze fisiche dei lettori. Questa è la terza parte. Qui si può leggere la prima, qui la seconda parte. L'impianto unitario del ragionamento suggerisce l'opportunità di una lettura completa.



A un progetto di Ordine, in vece, Freda ci ha lavorato. Apertamente, al rientro dal Costa Rica. L’Ordine dei Ranghi, oggetto di un’inchiesta giudiziaria come “associazione che nell’ambito di un generale disegno di “progressione rivoluzionaria” tendeva alla presa del potere con metodi violenti e anticostituzionali per mezzo della creazione di strutture clandestine di piccole comunità sul territorio nazionale per la preparazione di giovani da utilizzare per la guerriglia urbana e la lotta armata contro le istituzioni democratiche”. Un progetto di organizzazione portato avanti – per il giudice istruttore fino alla fase preparatoria – per assi curarsi il controllo dell’intera area della destra radicale, dopo che era fallito il tentativo di condizionare e ridurre Quex da espressione dell’area spontaneista a struttura organizzativa e disciplinata.

Proprio nel dibattito su *Quex* Freda manifesta l’intenzione di tra sformare il consenso intorno alla sua persona in un rapporto organizzativo. Con scarso risultato. L’Ordine dei ranghi – secondo il pentito Ansaldo, uno dei papabili – “è un progetto di comunità politica finalizzata alla formazione del militante rivoluzionario e connotata da un integralismo esasperato”. Terracciano, in una lettera a Murelli, dopo il sequestro di una bozza di “regola”, ne parla come di una “confraternita”, esprimendo il senso di una realtà “monastica”. Secondo il “pentito” Latini l’Ordine avrebbe dovuto essere diretto da Tuti, per il settore carcerario e da Terracciano – il

Freda rivoluzionario o uomo d'Ordine

giovane intellettuale amico e sodale di Tarchi – per l'esterno, componenti di un consiglio di reggenza di cinque membri approvati da Freda. Le prime adesioni raccolte da Terracciano sono le “firme” di punta di *Quex*, Bonazzi e Tuti. I leader “frediani” di TP, Adinolfi e Spedicato, danno una disponibilità di massima, altri si riservano la risposta. Concutelli per aderire pone come condizione l'esclusione di tutti quelli che considera traditori. Terracciano contatta anche militanti della nuova leva. Ansaldo ne parla per plesso con Adinolfi. Nell'inchiesta giudiziaria sono confuse la struttura di Adel, alla quale Freda demanda – dopo la rottura con Fachini e Mutti – la gestione delle attività editoriali di AR – e il progetto del l'Ordine. Col risultato di mandare in galera, insieme a Terracciano, anche il segretario di Adel, un ordinovista calabrese trapiantato a Bolzano, collaboratore della casa editrice e fedelissimo di Freda promosso dai pentiti capo della costituenda struttura clandestina. In realtà non aveva ancora confermato l'adesione. Del carattere assolutamente pubblico e legale di Adel (Associazione per la diffusione editoriale e libraria) c'è del resto ampia prova. Nel catalogo delle Edizioni di Ar del 1981, *Risguardo*, nella seconda pagina di copertina sono elencate tutte le sedi territoriali: alla sede storica di via Patriarcato 34, ove ufficialmente permane la direzione editoriale (che è ubicata nella cella di Freda) si accompagnano la segreteria amministrativa con tanto di numero di telefono personale e le sedi di Saluzzo (dove è attivo il gruppo di ex di Europa Ci viltà che ha dato vita alle Edizioni Barbarossa), Velletri, Pescara, Battipaglia, Cosenza, Lamezia Terme, Venezia–Marghera (che coincide con la casa di Francesco Ingravalle). È quest'ultimo uno stakanovista della milizia politico-culturale. Collaboratore di *Totalité*, prestigiosa rivista francese tradizionalista–rivoluzionaria, curatore delle Edizioni storico-politiche che nel 1979 pubblicano un saggio di Claudio Mutti detenuto nell'inchiesta contro *CLA*, studioso di Nietzsche, dirigente politico di TP (sarà arrestato per un breve periodo). Lo stesso aggregato degli imputati e degli indiziati nel procedimento giudiziario testimonia il carattere assolutamente arbitrario dell'iniziativa poliziesca. Imputati, con Freda, sono alcuni fedelissimi come Melioli, Terracciano, i detenuti Tuti e Bonazzi e parte del gruppo dirigente di TP, il responsabile di *Tabula rasa*, la rivista che rilancia le tematiche di *Quex*. La compagine degli indiziati è ancor più raffazzonata: a fianco ad altri fedelissimi (la compagna di Freda, Ingravalle e la donna che costituiva l'alibi di Freda per la storia dei timer nel processo di piazza Fontana) e ad altri detenuti (Concutelli, Murelli, i giovanissimi napoletani accusati dell'omicidio Miccoli), c'è un gruppo di dirigenti di TP–Settembre (i capizona di Brescia, Napoli, Padova e La tina) e un consistente nucleo palermitano (i redattori di *Tabula Rasa*) e altri sin goli personaggi, tra cui Marco Tarchi, che da poco si è dimesso dalla vicesegreteria nazionale del Fronte della gioventù ed è una firma di Ar. La prima elaborazione da parte di Freda è nell'autunno del '79. Il 7 novembre scrive a Tuti su un articolo di *Quex*, *Organizzazione e spontaneismo*: “*Mi sembra meditato, attento e lucido. Tenga presente (glielo anticipo) che, ritenendo di aver digerito – nell'arco di dieci anni – la nausea suscitatami da certe esperienze(...)sto verificando le possibilità della soluzione prospettata a pagina 9*”. Il riferimento evidente è al “sodalizio di uomini eccezionali” di cui ha par lato Tuti. “*In merito allo spontaneismo – replica il leader del FNR – ritengo che la nostra diversità sia più formale che sostanziale. Nessuno mette in dubbio la necessità di un ordine, di una gerarchia, di una struttura*”. In una lettera a Terracciano nel novembre del 1980 Freda ironizza sulle schiere di proseliti e sul suo ruolo di capo occulto di TP. Nella corrispondenza di Freda sono frequenti i riferimenti ai due livelli del sodalizio e alle strutture interne per le quali occorrono caratteristiche umane e politiche di particolare rilievo. Ma Adel non è solo la facciata legale di un sodalizio occulto. La società costituita nella prospettiva di un'utilizzazione per l'organizzazione del sodalizio è effettivamente impegnata nella diffusione libraria. La preoccupazione di Freda per qualsiasi attività esterna che possa compromettere quella occulta si spiega con l'esigenza di non attrarre l'attenzione delle forze di polizia, cosa di cui altri non sembrano consapevoli. Freda è netta mente contrario ad un immediato impegno attivistico: critica l'uso operativo di giovani da parte di TP e Comunità organiche di popolo (la rete militante di Signorelli), mentre ritiene necessaria una lunga preparazione politica e militare. L'unica sede territoriale attiva di Adel è Battipaglia, la sola iniziativa svolta è un campeggio, che non ha nulla di eversivo, mentre altre attività della sede sono tese a impostare un costume di vita per i militanti nella prospettiva di tempi assai lunghi. Dopo l'arresto di Terracciano nell'estate 1981 Freda scrive della fase preparatoria delle altre sedi

Freda rivoluzionario o uomo d'Ordine

programmate e invita a riprendere i contatti interrotti dall'iniziativa giudiziaria. La fuga all'estero o l'arresto di gran parte dei potenziali quadri coinvolti nelle inchieste sui Nar o su TP determina l'aborto del tentativo.

Di stretta osservanza frediana – e attiva nello stesso arco di tempo – è Heliodromos, organizzazione costituita nella Sicilia orientale come sviluppo di un cenacolo tradizionalista e che raccoglierà militanti in tutta Italia. Sulla omonima rivista (sottotitolo *Contributi per il Fronte della Tradizione*) scrivono numerosi autori di AR, da Maurizio Lattanzio a Terracciano, da Antonio Medrano a Mutti. La redazione è a Catania, l'amministrazione e il centro di diffusione libraria per corrispondenza a Siracusa, sedi principali del gruppo. I contenuti della rivista sono esemplari di un tentativo di “saldare l'aspetto propositivo della dottrina, assimilato dalla lettura di Evola e di Guenon, con quello operativo, il quale esige che si dia sbocco coerente e concreto, in noi e fuori di noi (nell'esistente), ai principi tradizionali”. Ai contributi di più stretto ambito politico (il dibattito sull'azione tradizionale, sullo schieramento internazionale, sulla comunità organica) si accompagna una robusta sezione dottrinale con interventi e pubblicazione di testi originali del buddhismo, dell'induismo, del Tao, della “cerca del Graal” e varie rubriche che rivelano ampi interessi esoterici. La polemica con il ruolo sovversivo della Massoneria è uno dei capisaldi politici: un evidente regolamento di conti in merito con le componenti guenoniane ortodosse che invece, sulla falsariga del Maestro, riconoscono all'Istituzione il merito di trasmettere i saperi tradizionali in forma organizzata. Nel dibattito sull'azione tradizionale tra Mutti (“Un “Ordine” propriamente detto, ossia un'organizzazione iniziatica assume normalmente come base e punto d'appoggio una sola e ben definita forma tradizionale”) e Medrano (“Non crediamo che questo movimento debba essere composto da “iniziati di alto rango” come deduce Claudio Mutti, né che si possa confondere la sua configurazione con la creazione di un'organizzazione iniziatica, cosa d'altronde, assurda e irrealizzabile”) la redazione riafferma la lezione guenoniana: “Un'organizzazione che sceglie la via dell'azione può avere una sua legittimazione riferendosi alla TRADIZIONE, all'IDEA, intesa come espressione significativa di un “corpus” dottrinario definitivo e atemporale”. Heliodromos è anche marginalmente sfiorata dalle indagini sul l'ultimo gruppo di fuoco dei NAR. Sordi racconta ai giudici che quando rimane ferito nel conflitto a fuoco in cui perde la vita Alibrandi va in “convalescenza” a Catania, da un “camerata” di Heliodromos, con il quale è messo in contatto da un militante rodigino dei Nar, Roberto Frigato, arrestato per una rapina e considerato fedelissimo di Fachini, ma in realtà simpatizzante dell'organizzazione siciliana. La rivista, trent'anni dopo, **esce ancora**, seppure dopo periodi di interruzione.(3-fine)

4 AGOSTO 2010

In morte di Giovanni Ventura, ovvero dove sono finiti i coccodrilli?

E' passata oramai qualche ora dall'annuncio ufficiale della morte di Giovanni Ventura in Argentina. Eppure l'edizione on line del Corriere della sera riporta ancora un articolo pieno di strafalcioni (evidenziati in rosso)

TERRORISMO - MALATO DA TEMPO, CONDANNATO E ASSOLTO

La fine di Ventura, uomo dei misteri di piazza Fontana

LA NOTIZIA DIFFUSA TRA CONFERME E SMENTITE

Giovanni Ventura (con la barba) al processo per l'attentato ai treni del 12 dicembre 1969 per cui è stato condannato con Franco Freda (con gli occhiali)

MILANO - Aveva 66 anni, era malato da molto tempo. Giovanni Ventura è scomparso a Buenos Aires, in Argentina, la città che tanti anni fa aveva scelto per la latitanza e alla fine è diventata lo sfondo di tutta la vita; ma la notizia della morte non è stata confermata. Una vita, la sua, segnata dall'eversione nera. La strage di piazza Fontana, l'appartenenza a Ordine nuovo, la partecipazione agli attentati della primavera-estate del 1969 (due bombe a Milano e 8 bombe rudimentali a bassa potenza su altrettanti treni in movimento), una bomba inesplosa sul Bari-Venezia e un'altra sul treno Trieste-Parigi. Di ognuno

Freda rivoluzionario o uomo d'Ordine

di questi episodi manca un pezzo di verità, di ricostruzione, di certezza. Nonostante le istruttorie, i processi e le condanne.

Quando fu arrestato a Buenos Aires, nel 1973, Ventura confessò il suo ruolo negli attentati sui treni del '69 ma **non ha mai ammesso nessuna partecipazione nella strage di piazza Fontana**, il 12 dicembre di quello stesso anno: 17 morti e 105 feriti che aprirono la stagione degli attentati destinati a rimanere avvolti per sempre in mille misteri. Per i morti di piazza Fontana Ventura fu condannato (e poi assolto) con l'amico neofascista Franco Freda (stessa sorte giudiziaria). Erano così legati l'uno all'altro, Freda e Ventura, che è quasi impossibile parlare dell'uno senza citare l'altro. Eppure le loro vite, dopo gli anni del terrorismo, dopo il carcere e la possibilità di tornare a vivere da uomini liberi, hanno imboccato strade completamente diverse. Freda (padovano, **classe 1940**) non ha mai voluto lasciare l'Italia, ha ripreso a fare l'editore ed è tornato a vendere libri di estrema destra. Ventura invece ha scelto di mettere radici in Argentina. Non più nella sua Castelfranco Veneto, nel Trevigiano. Non più nell'«Italia che è cambiata» come disse lui stesso nell'unica intervista, qualche anno fa, alla *Tribuna di Treviso*. «Mi mancano i collegamenti politici, il corredo culturale della nostra terra, i rapporti personali interrotti violentemente. Non si può tornare indietro, non si può guardare. Non si può invertire il senso del tempo». A Buenos Aires, dove negli ultimi anni ha gestito Filo, il ristorante italiano più famoso della città, il trevigiano Ventura era approdato fuggendo dalla possibile condanna per la strage di piazza Fontana.

Il processo era in corso, lui era in soggiorno obbligato a Catanzaro. Fuggì. Ma fu poi arrestato nella capitale argentina. Gli anni che ha passato in carcere, alla fine, sono stati per la condanna per associazione sovversiva (per le bombe sui treni del '69), non per la strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana perché lì, dopo cinque istruttorie e otto processi, non è stato dato un volto ai responsabili. E lui, come Freda e come altri terroristi neofascisti finiti sotto accusa, è stato assolto per insufficienza di prove. A giugno del 2005 la Corte di cassazione ha chiuso l'ultimo processo sull'eccidio del 12 dicembre 1969: quello riaperto negli anni '90, a Milano, proprio nel tentativo di trovare i complici di Freda e Ventura. Scrivono i giudici: la strage fu opera di «un gruppo eversivo costituito a Padova nell'alveo di Ordine nuovo» e «capitanato da Franco Freda e Giovanni Ventura». Un giudizio che, dopo decenni, è valso come condanna morale e storica ma che non ha potuto avere nessun effetto giuridico poiché i due terroristi neri erano ormai «ex imputati» perché assolti irrevocabilmente dalla Corte d'assise d'appello di Bari (**la stessa che li ha condannati per le sole bombe sui treni**). La notizia della scomparsa si è diffusa a fatica, tanto che un amico argentino l'ha smentita all'Ansa. Ma dal suo ristorante una sua dipendente conferma: «Era molto malato». **E la famiglia in Veneto starebbe già organizzando le esequie.**

Giusi Fasano 04 agosto 2010

Vediamo con ordine:

1) Ventura è arrestato nel 1979 a Buenos Aires, dove sconta un periodo di detenzione per i documenti falsi, è estradato e dopo la sentenza definitiva del processo per piazza Fontana, scontata la pena italiana, torna in Argentina da libero cittadino

2) L'inchiesta sulla "pista nera" nasce dalla testimonianza di un professore democristiano amico del terrorista nero, che riferisce ai magistrati le confidenze di Ventura. Costui, turbato dalla carneficina, gli aveva raccontato del suo coinvolgimento nell'organizzazione che ha procurato la strage. Confidenze non confermate da Ventura in sede giudiziaria e quindi non ritenute sufficienti in sede processuale. vedi Andrea Pasqualetto, *Corriere del Veneto*, 9 dicembre 2009:

E della stessa opinione è quel Guido Lorenzon, ex professore trevigiano di scuola media e segretario di sezione della Democrazia Cristiana, che per primo rivelò le trame nere venete. Lorenzon, compagno di collegio di Ventura, un giorno pensò di raccontare all'allora giovanissimo pubblico ministero Pietro Ca logero (quello che poi indagò Toni Negri) arrivato da poco a Treviso, alcune confidenze di Ventura. In particolare quella del «botto» che ci sarebbe stato a dicembre. Era il 1971 e la procura di Treviso chiese al giudice istruttore Giancarlo Stiz l'archiviazione. Ma Stiz non archiviò, mise a confronto Lorenzon e Ventura, e, credendo al primo, mise sotto accusa il secondo, mandando gli altri a Milano per competenza.

Freda rivoluzionario o uomo d'Ordine

3) Franco Freda è nato l'11 febbraio 1941

4) Non è la stessa Corte ma è un unico procedimento: e la condanna non è per le sole bombe sui treni ma anche per associazione sovversiva

5) La sorella ha già annunciato che sarà sepolto nel cimitero cristiano di Buenos Aires.

6) Didascalìa: le bombe sui treni sono la notte tra l'8 e il 9 agosto, il 12 dicembre è la strage di piazza Fontana

Non mettiamo in conto le numerose omissioni o i giudizi quantomeno riduttivi (editare la migliore edizione critica di Nietzsche non è propriamente "vendere libri di estrema destra"). Del resto sono rischi possibili se uno, avendo a disposizione l'archivio del maggiore quotidiano italiano, fa un uso abbastanza brutale del "copia e incolla" da [Wikipedia](#). Questo è il testo originale della libera enciclopedia:

Nel giugno 2005, al termine dell'ultimo processo su piazza Fontana, riaperto negli anni '90 a Milano per trovare i complici di Freda e Ventura, la Corte di Cassazione ha confermato la responsabilità di Freda e Ventura in ordine alla strage. Secondo la Corte, l'eccidio del 12 dicembre 1969 fu organizzato da "un gruppo eversivo costituito a Padova nell'alveo di Ordine Nuovo" e "capitanato da [Franco Freda](#) e Giovanni Ventura". Il giudizio ha valore di sola condanna morale e storica, in quanto i due imputati sono già stati **assolti irrevocabilmente dalla corte d'assise d'appello di Bari, che li ha condannati solo per le bombe sui treni**[3].

A sua volta l'autore di Wikipedia è abbastanza sciatto, avendo attribuito a Ventura l'apertura della libreria Ezzelino, che è opera di Freda, e omesso le attività di industriale tipografico con cui aggancia gli ex partigiani stalinisti di un partitino filocinese, che è uno dei tronconi più significativi del progetto eversivo, secondo la ricostruzione dei giudici veneti che indagano per primi sulla "cellula nera".

Non solo, quindi, i coccodrilli sono un animale giornalistico in via d'estinzione ma anche gli enciclopedisti non se la passano tanto bene.

9 AGOSTO 2010

Freda, la sfiga e i gazzettieri

Quella mattina di dieci anni fa, quando i carabinieri si sono presentati a casa sua per notificargli l'ordine di carcerazione per scontare la pena residua per il Fronte nazionale, anche un aristocratico come Franco Freda, che si è imposto come cifra stilistica la divina indifferenza alle cose terrene, per un attimo, per un attimo solo, ha ceduto al suo sangue meridionale e si è fatto attraversare la mente, affilata dalle frequentazioni con Nietzsche e Platone, da un dubbio volgare: "Ma allora è proprio vero che Giovanni porta sfiga".

Questo è l'attacco del mio "pezzo" in morte di Giovanni Ventura, che sarà pubblicato sulla prossima edizione de "Gli altri". Uno scherzo, ovviamente. Perché il cattivo pensiero di Freda non è una notizia, o, meglio non è verificabile: perché l'unico riscontro possibile è chiederlo al titolare di quella caduta di tono. E l'Editore, come è noto, ha tagliato da tempo i ponti con i gazzettieri e ancor prima con banalità e pettegolezzi.

Per una volta, quindi, mi sono voluto concedere un minuto di letteratura, per ritornare subito alla rigidità del mestiere. E' stato il mio modo di partecipare dello spirito dei tempi, che vuole il racconto giornalistico separato dai fatti. Nei giorni scorsi mi ero divertito a mettere alla berlina il [Corrierone](#) ma alla fine gli errori di quel "coccodrillo" sono facezie rispetto al plateale stravolgimento della realtà compiuto da un suo ex inviato che in un **unico pezzo** riesce a dimenticare la prima legge ad personam della Repubblica (voluta dalla sinistra per Valpreda e di cui beneficiarono anche Freda e Ventura), rimuove la faida tra area ordinovista e avanguardisti (per cui i supporter di Freda danno a Delle Chiaie dell'avventuriero e del mercenario e Pozzan, protetto dal Sid, lo accusa di essere al soldo dei servizi segreti), rovescia i percorsi della latitanza latino-americana del "Caccola", omette i particolari veri (la presenza di ex ordinovisti ammanicati con i servizi segreti in Argentina) che in qualche modo avrebbero potuto accreditare la sua tesi. E, quindi, per sottrarmi a una strabordante vocazione alla maestrina acida dalla matita rossa e blu, per un minuto ho giocato a fare lo scrittore.

Gli eredi di Freda: l'ultima beffa dell'editore



Anna k. Valerio e Franco G. Freda

Ha destato grande allarme un'enigmatica battuta di Franco Freda in margine al rito funebre celebrato a Treviso, in memoria di Giovanni Ventura. Alla penultima domanda del cronista del "**Messaggero**" (e del "**Mattino**": le sinergie del gruppo Caltagirone) Gigi Bignotti, presente alla cerimonia, sulla ricerca della verità sulla strage, la risposta è stata sibillina: *«Chi formula tali teoremi parla di verità, ma in realtà non la cerca, vuole solo coltivare il proprio interesse. Io fin dall'adolescenza mi sono riconosciuto in un'idea del mondo radicalmente ostile alla democrazia, ovvero all'egualitarismo, ossia al cristianesimo, dunque alla modernità e alla decadenza: ora spero di avere due eredi (non precisa quali, ndr) che porteranno avanti la mia battaglia che è stata anche quella di Ventura»*.

La formulazione di Andrea Pasqualetto ("**Corriere del Veneto**", che al particolare dedica anche il titolo: "*Freda alla messa per Ventura «Ho due discendenti di lotta»*") è *«I miliziani sono interessati alla vittoria. Non è una conquista facile da conseguire. Ma ogni tanto conosce dei percorsi carsici, si inabissa per poi riemergere. Ho in questo senso due discendenti, se saranno di buon sangue proseguiranno la mia battaglia»*. E il cronista, esperto di mala del Brenta, chiosa e chiude il pezzo con un secco: "**Mistero**".

Il giorno dopo arriva Toni Jop, sull' "**Unità**", che ha problemi di budget e ci deve andare piano con gli inviati. Il redattore reimpasta diligentemente dai giornali e anche lui conclude il pezzo con la grande (mezza) rivelazione: "*Ora spero di avere due eredi che porteranno avanti la mia battaglia che è stata anche quella di Ventura...altri continueranno la nostra battaglia*". E conclude anche lui, angosciato: "*Ma non fa nomi*".

Eredi, discendenti, buon sangue: e se per una volta Freda avesse parlato in chiaro, riferendosi a due figli, eventualmente piccoli e che quindi rappresenterebbero solo una speranza per il futuro?

13 AGOSTO 2010

Quel miliziano oltre le linee

Sugli Altri di questa settimana, da oggi in edicola e (si spera presto) online c'è questo mio articolo su Giovanni Ventura, un miliziano oltre le linee, per usare la nobile definizione del suo compagno di lotta. Più tardi pubblicherò un post sul sodalizio rivoluzionario di Freda.

Quella mattina di dieci anni fa, quando i carabinieri si sono presentati a casa sua per notificargli l'ordine di carcerazione per scontare la pena residua per il Fronte nazionale, anche un aristocratico come Franco Freda, che si è imposto come cifra stilistica la divina indifferenza alle cose terrene, per un attimo, per un attimo solo, ha ceduto al suo sangue meridionale e si è fatto attraversare la mente, affilata dalle frequentazioni con Nietzsche e Platone, da un dubbio volgare: "Ma allora è proprio vero che Giovanni porta sfiga".

Sì, perché a rompere la routine monastica del suo *buen* ritiro brindisino era arrivato proprio il giorno prima, dalla lontana Argentina, l'antico compagno di tante (dis)avventure giovanili, il complice, il coimputato che la povertà intellettuale dei gazzettieri aveva improvvidamente elevato a suo pari in un'endiade diventata l'antonomasia delle trame eversive degli anni Settanta.

Freda rivoluzionario o uomo d'Ordine

Freda e Ventura alias la cellula nera veneta, l'infinito processo per la strage di piazza Fontana. E ancora oggi, in morte dell'amico Giovanni, i "venditori di chiacchiere" non hanno potuto fare a meno di riesumare la strana coppia, all'apparenza così mal assortita: l'uno alto, slanciato, bello, femminaiuolo, dotato di naturale carisma e di indefettibile supponenza; l'altro grassottello, goffo, insicuro, lacerato dai dubbi e dai ripensamenti, chiacchierone più per angoscia che per vanagloria.

E in effetti una buona fetta delle comuni disgrazie giudiziarie, dal primo arresto del 1971 alla condanna definitiva per associazione sovversiva e gli attentati non mortali del 1969, le aveva procurate il suo inconculcabile bisogno di parlare. Dalle confidenze a un amico di collegio, subito dopo la strage di Milano, sul suo coinvolgimento nel programma bombarolo che stava insanguinando l'Italia, nasce la prima inchiesta sull'eversione veneta. Poiché il professore Lorenzon, quadro democristiano mite e civile, era stato pronto a riferirle ai giudici trevigiani. Così anche in prigione le ammissioni di Ventura avevano irrobustito il filone d'indagine, tanto da mettere in allarme i servizi segreti che, dopo aver mandato all'estero un paio di complici della strana coppia, il bidello patavino Pozzan e il giornalista a stipendio del Sid Giannettini, si stavano dando da fare per organizzarne l'evasione dal carcere di Monza.

Alla fine, e questo gli fa onore, Freda non ha mai mollato il suo amico di gioventù, giustificando in qualche modo le sue condotte processuali altalenanti e decisamente disdicevoli per uno che si è preso la briga di partecipare a centinaia di udienze senza mai sedersi, per rimarcare la sua abissale distanza dal rito e dalla messa in scena giudiziaria. Del resto, anche con Giannettini, che di mestiere faceva la spia, Freda è stato più che indulgente: assicurandogli il suo ombrello protettivo in carcere, in tempi e luoghi dove una coltellata non si negava a nessuno, ribadendo ancora pochi anni fa che sì il giornalista era stato un infiltrato, ma al contrario, una pedina del gruppo rivoluzionario che si era audacemente spinto in territorio nemico, per raccogliere notizie e condizionare gli apparati delle nemica repubblica italiana.

E in fin dei conti, anche l'imbranato Ventura i suoi servigi alla rivoluzione nazionale li aveva forniti. Fin dal 1966 quando, poco più che ventenne, aveva collaborato con Freda a una campagna di mailing, diretta a duemila ufficiali della Difesa, tesa a diffondere tesi "interventiste" in una fase in cui lo stallo riformista di un centrosinistra svuotato di ogni spinta dal "tintinnar di sciabole" dell'estate 1964, non giustificava nessun allarme anticomunista. Poi la comune bibliofilia li aveva portati a una parallela iniziativa, con l'apertura di libreria e casa editrice a Padova (Freda: Ezzelino e Ar) e Treviso (Ventura: Galileo).

Meno esposto, meno visibile, a Ventura, grazie al sostegno di un altro formidabile personaggio, Guido Lorenzon, noto come il "conte rosso", [stavolta la matita rossa scatta per me: il conte rosso è Piero Loredan, la segnalazione è di Monica Zornetta, che ringrazio, ndb] era stata affidata l'impresa tipografica che avrebbe costituito uno degli snodi fondamentali del progetto rivoluzionario di Freda. Sulla falsariga della Jeune Europe, il gruppo internazionale di Jean Thiriart, che praticava uno spregiudicato rapporto tattico con i gruppi maoisti in chiave antiamericana e antisovietica, anche la cellula nera veneta entrò in contatto con una delle tante frazioncine nate dalla scissione del partito comunista d'Italia (marxista-leninista). Ventura, utilizzando l'esca della disponibilità di un grande stabilimento tipografico, aveva agganciato un paio di partigiani stalinisti (tra cui una medaglia d'argento che poi fu accusato in un volume di controinformazione di aver avuto contatti con i servizi segreti britannici) probabilmente interessati ai benefici piuttosto che alle confuse idee politiche del giovane imprenditore che si dichiarava genericamente di sinistra. Pronti, a ogni modo, i due eroi della Resistenza, all'esplosione dell'inchiesta giudiziaria, a sconfessare Ventura, che dietro la nuova identità

Freda rivoluzionario o uomo d'Ordine

politica si trincerava per respingere le accuse, e a sostenere, con grande determinazione, che loro gli avevano dato spago per smascherare le trame nere. Comunque sia, nella conferenza stampa del loro gruppetto stalinista per la prima volta fu esplicitamente associata la rete neofascista veneta e il controspionaggio americano.

Qualche frequentazione di sinistra, comunque, Ventura effettivamente nei mesi che precedono la strage di piazza Fontana ce l'ha, tant'è che le armi a lui affidate (e di cui parla diffusamente l'esperto 'amerikano' Carlo Digilio, che a Ventura fornisce consulenza e supporto tecnico) passano poi per le mani di un paio di esponenti locali del partito socialista.

Tenterà inutilmente di accreditarsi con i giudici come uomo di sinistra, facendosi schermo delle veline del Sid sui gruppi extraparlamentari scritte da Giannettini e da lui custodite in una cassetta di sicurezza, ma alla fine Ventura resterà inchiodato al suo ruolo di spalla (per di più sfigata) di uno dei maggiori talenti intellettuali della destra radicale europea del dopoguerra. Assolti entrambi dai giudici naturali dall'accusa di strage ma condannati a passare alla storia come i responsabili di piazza Fontana per due righe inserite nella motivazione dell'ultima sentenza, che a sua volta scagiona gli ordinovisti veneti Maggi e Zorzi e il milanese Rognoni. Consegnandoci come unico condannato (prescritto) lo spione pentito Digilio.

Merlino: Ventura indirizzò le indagini contro di noi

Ricevo da un comune amico e volentieri pubblico questa testimonianza di Mario M. Merlino, l'anarco-fascista che fu suo coimputato e (ora apprendiamo) vittima della sua collaborazione con gli apparati di sicurezza. Una testimonianza preziosa, che trova subito riscontro storico ...
di Mario Michele Merlino

Non ho mai conosciuto Giovanni Ventura. Fra gli anarchici qualcuno parlò di un editore, che aveva stampato *l'Unico* di Max Stirner. Pessima traduzione. Solo molto dopo si seppe che Flaminio Piccoli aveva messo a disposizione la redazione del quotidiano *l'Adige* per l'esposizione libraria. Della sua esistenza appresi dai giornali quando ero già detenuto. A Regina Coeli un detenuto in transito mi disse che Ventura apprezzava la mia linea difensiva, il mio comportamento o qualcosa di simile. Con quale autorità o confidenza mi dava una valutazione di merito? Io portato in carcere e tenuto mesi in isolamento, interrogato dal p.m. Vittorio Occorsio in una stanzetta con una lampada dalla luce giallognola sul tavolo; dallo stesso magistrato lui, accompagnato da Aldo Sandulli, già presidente della Corte costituzionale, definito una brava persona. Mancavano il tè e i biscottini...

Agli atti del processo c'è la testimonianza di un certo Marchesin che riporta come, stando in macchina con Angelo Ventura, fratello di Giovanni, costui mi avrebbe definito un bravo ragazzo. Gli inquisitori di turno si levarono gaudenti perché avevano infine trovato l'anello di congiunzione tra gli anarchici del 22 marzo e la cellula veneta. Ogni commento si fa superfluo. Angelo Ventura studiava all'istituto Nazareno di Roma, dove in anni antecedenti avevo terminato il liceo dopo una brevissima frequentazione di un liceo statale (a causa di una rissa il preside aveva invitato mio padre a trasferirmi in altra scuola). Ed anche al Nazareno avevo lasciato una traccia rissosa e polemica...

Aggiungo: le bozze del libro *La strage di stato* furono trovate nella cassetta di sicurezza della madre di Ventura, grande elemosiniera della Dc. Le bozze si badi bene. In *E venne Valle Giulia* racconto quanto mi disse Marcello Lelli, ex segretario della Fgci e poi tra i fondatori del Manifesto, cioè aver trovate immesse informazioni sul mio conto non da loro raccolte. sospetti, lo so, ma attendibili su chi si dava da fare per spostare o indirizzare le indagini. E mi dicono che, in tempi non lontani, Ventura abbia ammesso i suoi contatti con i servizi segreti. Alla sua morte

Freda rivoluzionario o uomo d'Ordine

qualcuno, di certo in buona fede, l'ha inserito fra i tanti, troppi nostri caduti. Mi sembra francamente un eccesso di buonismo... ecco perchè posso non rallegrarmi della sua fine, di certo però non posso dolermi.

(umt) *A confermare la testimonianza di Merlino arriva, sulla mia pagina di Facebook, Giacomo Pacini, il giovane storico che ha lavorato sulle carte (e prodotto un fondamentale volume) degli Affari riservati, che mi scrive:*

In effetti pochi ricordano che, inizialmente, La strage di Stato doveva essere pubblicata dalla Galileo Editrice, il cui proprietario era proprio Ventura e che poi stampò la prima versione di "Pinelli, un omicidio politico".

14 AGOSTO 2010

Freda il rivoluzionario - 1/

Quello degli intrecci tra fascisteria e apparati di sicurezza è uno dei fili neri di questo blog che ho lasciato un po' appesi. Profondamente contrario, per problemi di pancia prima che di testa, ai meccanismi della demonizzazione e della semplificazione manichea, avrei voluto provare a restituire le ragioni di uno come Marco Affatigato che, nel momento in cui rivendica platealmente la propria **collaborazione con le "barbe finte"** d'Oltrealpe (e d'Oltreoceano) si pone pesantemente dalla parte del torto.

E invece, pur comprendendo lo sdegno di chi si è fatto qualche lustro di latitanza e di patimenti ma si è ben guardato da cedere a compromessi, sono convinto che il "crimine" (dal punto di vista dell'etica di chi, come me e tanti altri "ragazzi del '56", ha tentato l'assalto al cielo e non se n'è ancora pentito) di Affatigato affondi le radici in un contesto e in una cultura ampiamente diffusa nella destra radicale. E infatti, ancora in questi giorni, in morte del commilitone Giovanni (Ventura), Franco Freda ne rivendica le coraggiose **missioni "oltre la linea"**. Anche se, ancora una volta, gioca su un registro linguistico ricco e modulato, che permette a me e a pochi eletti di cogliere l'allusione a Junger (è questo il nome del saggio del 1949, in latino: *Trans lineam*, dedicato a Heidegger nel giorno del suo sessantesimo compleanno) la vicenda è impastata di materiale molto più terreno. E allora, mentre scavando in libreria riuscirò a scovare quei quattro-cinque libri necessari a ricostruire gli "inciuci" di Ventura, tra familiarità democristiana, affari con i socialisti, frequentazioni con i servizi segreti e giochi di seduzione con i partigiani stalinisti (lo so che sembrerà strano ma io mi sono occupato solo di striscio della questione delle stragi, essendo un accanito sostenitore della regola aurea di Wittgenstein) toccherà misurarsi con le ultime parole pubbliche del leader più noto e controverso della destra radicale.

Il quale, evidentemente, ha più rispetto della dimensione ultraterrena che della dignità del nostro sistema giudiziario. Perché infatti soltanto in morte dei suoi sodali più compromessi, Giannettini e Ventura, si è deciso a rompere una negativa trentennale e, nel riconoscere loro il rango di competenza, ammettere così che lui stesso non si era limitato, come a lungo sostenuto, al ruolo "pollitico" di allevatore di anime ma aveva partecipato alle attività sediziose di quel gruppo di pochi eletti impegnato nell'abbattimento dello Stato democratico.

Freda il rivoluzionario/2: Una vendetta ideologica e la difesa di Giannettini

La **sentenza** che assolve definitivamente il quarto gruppo di imputati per la strage di Piazza Fontana (dopo Freda e Ventura, Valpreda e Merlino, Delle Chiaie e Fachini è la volta di Maggi, Zorzi e Rognoni di essere prosciolti) entrerà sicuramente nei manuali di diritto.

Perché per la prima volta nella storia del processo penale italiano una giuria si piglia la briga, mentre assolve gli imputati (a essere fiscali c'è un condannato, il pentito Digilio che beneficia della prescrizione,

Freda rivoluzionario o uomo d'Ordine

ma quest'istituto è ormai considerato equivalente all'assoluzione: Minzolini docet) di dichiarare colpevoli, a futura memoria e senza nessun effetto giuridico, due persone che in quel processo non c'entrano proprio, perché dalla stessa imputazione sono stati assolti.

Freda, che qualche nozione di diritto l'ha conservata, tra quattro anni di studio e quindici di pratica dall'altra lato della strada, non la prende troppo bene e consuma una "**vendetta ideologica**". Affida alla sua "assistente" la stesura di un *pamphlet* che esce anonimo perché se la stesura è della giovane collaboratrice, i contenuti sono tutti suoi: perché per quanto colta e brillante lei non poteva certo parlare in prima persona di cose successe dieci anni prima della sua nascita. E comunque di Anna k Valerio l'Editore ha grande stima, tanto da averle affidato il compito principale per la formazione dei suoi **eredi per la "giusta battaglia"**.

Comunque il pamphlet è l'occasione per un'orgogliosa rivendicazione dell'attività svolta e ridotta sotto specie criminale dalla repressione dello Stato borghese. In questo contesto Freda restituisce l'onore al malcapitato Giannettini (che già aveva tutelato dai cattivi propositi dei prigionieri 'neri') disvelandone il coraggioso impegno di controinfiltrato, un altro miliziano oltre la linea:

"Perché D'Ambrosio, virtuoso dell'ipotesi, non si pose mai l'interrogativo: non poteva essere Giannettini l'infiltrato del gruppo di sediziosi entro i servizi segreti? Bastava rovesciare gli equilibri della questione. Non i ribaldi della reazione, ma gli uomini stessi dello Stato impiegati da questi come strumenti".

16 AGOSTO 2010

Freda il rivoluzionario/3 - Giannettini, l'Oas e una questione di metodo

Prima di addentrarci sulla figura del miliziano Ventura, impegnato in **missione trans lineam**, come figura chiave del **gruppo rivoluzionario di Freda**, può essere utile prendere spunto dalla vicenda del **controinfiltrato Giannettini**, un'altra personalità chiave della cellula nera veneta, per una riflessione di metodo. Alla natura ambigua di Guido Giannettini, un sovversivo con libero accesso agli uffici degli Stati maggiori, ha dedicato molto pagine del suo fondamentale "**Piazza Fontana**", Giorgio Boatti, il saggista ed editor grande esperto di trame bianconere e servizi segreti.

La sua figura paradossale di spia che comincia la carriera da spiato emerge nel dibattito di Catanzaro:

"Il 26 settembre 1961 viene disposto che sia sottoposto a vigilanza speciale [in particolare nei suoi spostamenti in tutta Italia] perché risulta in contatto con elementi dell'Oas. Misura che viene poi revocata nel tardo 1968 perché, nel frattempo, l'Oas ha cessato di esistere".

Nell'arco di questi lunghi anni Giannettini, figlio di un ufficiale di carriera, si è dato molto da fare, conquistando ampi spazi di collaborazione in ambito militare. Ha scritto per le testate ufficiali di Difesa e Marina, ha collaborato con il generale Alojja nello scontro frontale con De Lorenzo, elaborando insieme a Pino Rauti il materiale di sostegno alla campagna per una svolta professionale dell'Esercito, e soprattutto, essendo uno dei massimi esperti italiani della guerra controrivoluzionaria, ha elaborato le tre dispense dottrinarie per la formazione dei quadri di Gladio-Stay behind, poi pubblicate in un unico volume, nel 1964, dall'Ufficio Guerra non ortodossa e Difesa psicologica del Sifar.

E' naturale che nelle ricostruzioni storiche e ancor più giornalistiche (e nelle storie raccontate dai giornalisti) sia ammesso e anche utile un tasso di semplificazione didascalica. Così, ad esempio, lo schema tipo della vulgata pistarola sulle trame nere vede una contrapposizione frontale tra i due gruppi storici della destra radicale e le loro filiere:

Avanguardia vs Ordine nuovo

Affari riservati vs Sid

Apparati atlantisti vs Militari interventisti

Golpe Borghese vs No al golpe

Miceli vs Maletti

Paesi Arabi vs Israele.

Già soltanto a infilare di seguito queste coppie oppositive ci si rende conto che le articolazioni delle

Freda rivoluzionario o uomo d'Ordine

maglie non sono tutte strettissime e cogenti. Tanto per tornare all'Oas, l'esercito clandestino francese che si oppone alla liberazione dell'Algeria, tutti i riferimenti italiani noti, all'epoca, sono quadri ordinovisti: da Clemente Graziani, uno dei primi iscritti, a Paolo Signorelli, che si fa apprezzare dagli esperti terroristi d'Oltrealpe per il coraggio e la freddezza dimostrati in qualche situazione pericolosa. Circostanza riconosciuta dallo stesso Rauti che ricorda la latitanza di un giovanissimo Alain de Benoist in Alto Adige. Ma l'Oas, nel grande gioco dello scacchiere geopolitico europeo, pur essendo composta da cattolici tradizionalisti fascistizzanti (e con la sezione di Orano ben radicata nella comunità isrealitica locale), aveva il suo principale bersaglio in De Gaulle e quindi, per la brutale logica del beduino, si collocava su posizioni oggettivamente filoamericane. Così è per Giannettini, che si trova a lavorare, a breve distanza di tempo, per frazioni contrapposte degli apparati di sicurezza italiani. Sarà quindi opportuno ricordare che queste realtà, in cui la materia è spesso melmosa, sono molto più intricate e quindi bisogna sempre ricordarsi di tarare le semplificazioni didascaliche che io stesso continuerò a fare. (3-continua)

Freda il rivoluzionario/4: spostare le lancette, allargare l'orizzonte

Come abbiamo visto nel **post precedente**, Giannettini produce un testo didattico edito dal Sifar sulla guerra non ortodossa già un anno prima del convegno del Parco dei principi, considerato nella vulgata della strategia della tensione il congresso di fondazione del partito del golpe, partito di lotta e di governo. Evidentemente, invece, il meeting del maggio 1965 è soltanto una tappa di un percorso lungo e articolato.

Il primo a sottolineare con forza la necessità di spostare indietro le lancette è Aldo Giannulli, nella perizia elaborata per il giudice Salvini (una ricerca archivistica che produsse il ritrovamento delle carte abbandonate nel deposito romano di via Appia). Per il ricercatore storico, infatti il punto di svolta va fissato al 1960, con le violente insorgenze politiche e sociali di tre paesi di grande rilievo strategico per gli Stati Uniti: Belgio, Giappone e Italia. E' in questo contesto che le elaborazioni dottrinarie degli ufficiali francesi controrivoluzionari trovano terreno fertile:

Nel giugno del 1959, si svolgeva un convegno della Nato sul problema della guerra politica contro l'Urss; una delle relazioni veniva svolta da Suzanne Labin, una scrittrice francese che, dopo una breve partecipazione alla re-sistenza nelle file golliste, era emigrata, fra il 1942 ed i primi anni cinquanta, in Argentina, dove aveva avuto modo di incontrare Carlos Lacerda, esponente della destra brasiliana, di cui era divenuta una convinta sostenitrice (FRISCHKNECHT- HAFFNER- HALDIMANN- NIGGLI p. 126-7). Nella sua relazione, la Labin aveva iniziato ad introdurre la nozione di guerra politica, ricollegandosi, in qualche modo, alle teorizzazioni dello stato maggio-re francese sull'argomento. Il tema incontrò, evidentemente, l'interesse degli ambienti Nato, dato che, nell'anno successivo, l'Assemblea dell' Atlantic Treaty Association approvava un documento nel quale si richiamavano le teorie sulla guerra politica dei sovietici, definendola " battle for the minds of men " (ISTITUTO ALBERTO POLLIO p. 206). Pochi mesi dopo, fra l'1 ed il 3 dicembre dello stesso anno, presso il centro Nato di Parigi, si svolgeva una conferenza internazionale sulla "guerra politica dei Soviet" che vedeva fra i maggiori protagonisti la stessa Labin e l'esponente socialdemocratico italiano Ivan Matteo Lombardo (FRISCHKNECHT- HAFFNER- HALDIMANN- NIGGLI p. 126) In questa sede, la Labin sviluppò per la prima volta la sua proposta di organizzazione della lotta anticomunista basata sulla formazione di uno stato maggiore misto politico-militare.

Maggiore pubblicità ebbe il secondo convegno, dedicato allo stesso tema, svoltosi a Roma fra il 18 ed il 22 novembre 1961 ed aperto da un messaggio augurale del segretario generale della Nato Dirk U. Stikker. Il convegno era organizzato dalla stessa Suzanne Labin, e dagli ex ministri italiani Ivan Matteo Lombardo (Presidente del "Comitato Italiano Atlantico" e vice presidente dell' Atlantic Treaty Association) e Randolfo Pacciardi. Notiamo qui

Freda rivoluzionario o uomo d'Ordine

fuggevolmente che Brenneke indicò Ivan Matteo Lombardo quale amministratore dei fondi della Cia, presso le banche svizzere e lussemburghesi, destinati alle operazioni coperte.

Questo convegno, sinora praticamente ignorato tanto dalla pubblicistica in materia quanto dalle indagini giudiziarie, offre molti spunti di riflessione e permette di considerare sotto altra luce episodi noti quali quello di Parco dei Principi.

D'altro canto, anche sul modello organizzativo era stato consistente il lavoro precedente la proposta di uno stato maggiore misto formalizzata in quest'ultima sede dal professor Pio Filippini Ronconi, il grande orientista che si era distinto come coraggiosissimo combattente nelle Waffen SS (a lui è ispirato uno dei protagonisti del romanzo di Buttafuoco, *Le uova del drago*).

Tre anni prima, in coincidenza con la crisi di Cuba, viene infatti elaborata la dottrina della "resistenza senza capi" che trent'anni poi ispirerà la pratica militare della destra radicale americana dalla disfatta della "**Fratellanza silenziosa**" alla strage di Oklahoma City.

Un tecnico della controinsorgenza, il colonnello Julius Amoss, nel 1962 [propone di] costruire una rete di cellule di resistenza alla temuta invasione sovietica indipendenti sul piano operativo ma omogenee sul terreno ideologico. Passa agli individui la responsabilità di acquisire abilità e informazioni necessarie. Il modello organizzativo proposto allora - in una fase politica in cui la Casa Bianca spingeva per la distensione ma al Pentagono dominava ancora la logica della guerra fredda - ricalca gli schemi operativi delle reti Stay Behind di cui si era munita l'Alleanza Atlantica in Europa. Con una differenza di fondo: in presenza di una evidente superiorità delle forze terrestri del Patto di Varsavia sul piano continentale aveva senso militare una rete di resistenza antisovietica dopo un'invasione, in attesa di una riscossa determinata dalla superiorità aerea e nucleare. In realtà gli stessi network europei furono riconvertiti a compiti interni di anticomunismo politico. In particolare in Italia i teorici e i quadri operativi che maturano nei primi anni '60 nel fuoco del dibattito sulla guerra rivoluzionaria[i] costituiranno la direzione strategica e formeranno la manovalanza del partito del golpe, impegnato per decenni a impedire l'accesso del PCI anche solo all'anticamera del governo. Il paradosso è che il modello americano, partorito in funzione antisovietica alla fine della guerra fredda, uscirà dal sonno trent'anni dopo, proprio quando l'URSS scompare. La proposta di Beam, che parla di "cellule fantasma" facendo riferimento anche all'"assenza di figure di leader" echeggia comunque temi di un'altra stagione della destra radicale italiana: lo spontaneismo armato della fine degli anni '70. La mancanza di una direzione e di un controllo centralizzato scongiura il pericolo dell'infiltrazione, tipico del modello organizzativo piramidale di stampo sovietico, ma ha anche un riferimento storico nobilitante: il metodo adottato dal Comitato di Corrispondenza della Rivoluzione Americana.

La citazione questa volta è mia, dal poco noto, ma apprezzato da un manipolo di cultori della materia, *In god we kill* (Jamm 2002), *l'Instant book* scritto dopo l'11 settembre, sull'intreccio tra fondamentalismo religioso e terrorismo politico negli States. In questo caso la nota, indicata in parentesi quadra, è utile:

[i] La dottrina della guerra rivoluzionaria è elaborata da ufficiali cattolico-integralisti dell'esercito francese contrari alla decolonizzazione. Dopo la conquista del potere da parte di De Gaulle daranno vita all'OAS, Organizzazione dell'Esercito Clandestino, che tenterà di opporsi con attentati e manovre golpiste all'indipendenza dell'Algeria. Il suo fondamento è che il comunismo ha già iniziato la terza guerra mondiale, guerra psicologica e ideologica, e che tutti i mezzi sono leciti - compreso il terrore preventivo - per impedire la conquista del potere agli agenti sovietici in Occidente. Il modello propugnato è un'organizzazione mista di civili e militari.